

Contributo introduttivo di Ivo Lizzola

Come riflettere su ON/OFF? “Quando e come” un oratorio può essere generativo?
Un Oratorio ON è un oratorio generativo.

□ **Costruire conoscenza condivisa sulle esperienze.**

È raro e difficile costruire conoscenza condivisa sulle esperienze perché siamo presi dal fare e dalle ragioni del fare. Ma è importante riuscire a riflettere, a pensare alle storie dei bambini, dei giovani, delle famiglie che incontriamo. Dobbiamo divenire capaci di “leggere” la vita delle nostre comunità, dei nostri territori; nei percorsi di crescita dei minori, nelle fatiche e nelle “tenute” delle famiglie, nelle prossimità e negli abbandoni che segnano le storie delle persone.

Negli oratori passano le storie di persone, di famiglie, di minori normali, comuni. Volti e biografie, legami e disorientamenti, speranze e rifugi. Incontrarle e incontrarli, chiede di ascoltare le narrazioni, di costruire con loro coscienza e conoscenza. Così possiamo diventare capaci di cogliere ciò che nasce e ciò che s’affatica, ciò che ha la tentazione di lasciare.

Oratori che somigliano anche un poco a luoghi benedettini dell’”ora et labora” nel tempo (ancora un altro tempo) della rarefazione dei legami e delle sicurezze. Luoghi che coltivano il respiro dell’anima e fanno operosa “manutenzione” e costruzione di reciprocità, progetti, sostegni, relazioni fraterne.

□ **Quale tempo stiamo vivendo? Il nostro tempo come si riflette in oratorio?**

Il tempo che stiamo vivendo è un tempo di incertezza, di spaesamento per tutti, giovani e famiglie.... Processi di inclusione ed esclusione forti (chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori.) si stanno manifestando. Rimangono pochi luoghi per vivere forme di scambio istituite tra le generazioni. È tempo “senza casa” (Buber), tempo di esodo e di attraversamento in cui ritrovare riferimenti. Le relazioni di prossimità sono più difficili, occorre essere più attenti: le tessiture fraterne sono da consolidare, le tessiture tra le generazioni sono da ri-costruire. Allora quale oratorio pensare nel tempo dell’esodo?

In esodo vanno coltivate le competenze per la vita, il senso della Promessa, i suoi annunci e le sue direzioni. In esodo va coltivata l’attesa, la capacità di discernimento, il posizionamento concreto “giusto”: posizionamento presso le condizioni e su passaggi sui quali si decide l’umanità. Dove si decide la sua cura, la sua promozione: per questo giusto.

I radicamenti delle nostre strutture e delle nostre proposte, non sono scontati, vanno tessuti, ripresi. Vanno ricercati e sempre di nuovo alimentati. Come in cammino. Così a volte in oratorio ci sono esperienze che iniziano ed esperienze che finiscono, progetti che riescono e che si radicano, mentre altri non decollano.

□ **Un oratorio generativo perché abitato e attraversato da “esperti di umanità”.**

Diventare esperti di umanità viene dalla capacità di ascolto. Essere in grado di ascoltare veramente dipende anche dallo sguardo che abbiamo: cosa guardiamo? Cosa non vogliamo ascoltare e vedere? E: ne siamo consapevoli? Ci facciamo aiutare a guardare quello che non riusciamo a vedere?

Diventare esperti di umanità significa, anche, stare accanto, profondamente, ai ragazzi nel loro diventare adulti buoni e giusti. Stare loro accanto anche per cogliere segnali vitali o di sofferenza.

I laboratori, le esperienze, i gruppi, i GREST sono luoghi di incontro e di ascolto, di conoscenza, di raccolta di risorse ed energie per la comunità. Dove avviene una tessitura continua di legami tra le famiglie, tra le vitalità della convivenza. Oratori come punto di riferimento solido, punto di appoggio e luogo di fioritura: affidabile e generativo insieme.

La “ferialità”, il carattere popolare dei linguaggi e delle esperienze, la concretezza delle vicinanze,

delle condivisioni, sono punti di forza. Specie se attraversati dalla consapevolezza educativa, dalla cura degli aspetti simbolici, da un pensiero amante.

È molto importante che un oratorio rifletta sui codici culturali di cui è portatore. A volte assunti per tradizione, o per routine: quindi inconsapevolmente. Si tratta di riconoscersi nel proprio fare, pensare, relazionarsi aprendo i saperi, le visioni della realtà e della propria missione segnate dall'inerzia. La capacità di conoscere e agire è sostenuta, e insieme invischiata, dai modi di fare e di rappresentarsi. Simone Weil ci rende avvertiti circa il nostro essere sempre in qualche modo “circondati dal nostro sguardo”.

Chi vuol portare uno sguardo alla persona, alle situazioni nascenti e sofferenti, a terre nuove e cieli nuovi non può che dedicarsi all'elaborazione di un “pensiero viandante” (Franca Olivetti Manoukian), di un pensiero aperto e plurale, capace di ascoltare e cogliere vissuti e passaggi esistenziali delicati e complessi.

□ **Un oratorio generativo perché capace di essere consapevole. “Farsi ricercatori riflessivi”**

Occorre dedicare tempo alla costruzione di consapevolezza. Occorre farsi ricercatori riflessivi: non dare per scontato quello che incontriamo ed essere attenti ai messaggi di non conferma e riflettere su chi si sta diventando nell'incontro

È importante riflettere sui presupposti pedagogici che si agiscono, spesso inconsapevolmente. Se non c'è sufficiente riflessività applichiamo quello che abbiamo subito e vissuto.

Non sono pochi gli educatori e le educatrici che devono affinare le proprie sensibilità e le proprie capacità (anche professionali) nell'ascolto e nel confronto con complesse situazioni esistenziali e con difficili svolte biografiche. Essi si avviano su percorsi al cuore dell'avventura umana, sui quali il pensare deve farsi attento e l'agire non deve essere performativo quanto, piuttosto, capace d'attestare possibilità e attese di novità. L'accompagnamento educativo diviene chinarsi di nuovo sulla vita: esposti e in attesa. Riformulando le parole ed i pensieri a partire dallo “sguardo di ritorno” che le persone ci rivolgono, come una loro offerta.

Chi porta questo ascolto ha, nei confronti della realtà, dell'altro, lo stesso atteggiamento che si ha nei confronti di ciò che giunge donato e offerto. Lo si potrebbe dire un ascolto che origina dal rispetto amoroso delle cose e delle persone. Ascolto che rende capaci di farci raggiungere da quelle zone della vita che “restano rincantucciate perché sottomesse da sempre, o perché nascenti”, e che a volte si fanno vicini a noi come “improvvisi *chiari del bosco*” come dice María Zambrano.

Allora ascoltare è cogliere, forse meglio essere colti, accolti e ospitati mentre ci chiniamo, con cura e con intelligenza attenta, sulla vita che nasce, sul crescere dei piccoli, sull'incertezza dei grandi, sulle fatiche di molti, sulla fragilità di tutti. Sui corpi, sui legami, sulla vita comune: là dove persone e legami gemono, dove resistono e dove nascono. Dove chiamano ognuno, personalmente.

□ **Un oratorio generativo perché riflette sul rapporto tra relazioni e attività?**

Se le relazioni e gli incontri sono importanti, le attività sono degli strumenti per favorirli (non dobbiamo farci attirare dalle scorciatoie delle abilità strumentali). A volte il problema sembra essere quello di attrarre (i ragazzi, i giovani ma: cosa fare una volta che li si è attratti? C'è sempre chi non si fa attrarre e che si deve andare a “cercare”, con cui puoi solo tenere a distanza dei fili.

Non va coltivata una dimensione performativa: piuttosto è bene cercare di diventare la “tenda” nell'età dell'attraversamento. Questo, ad esempio, porta a non escludere gli adolescenti per la “buona pace” dell'oratorio: con loro si cerca di tenere la relazione, l'ingaggio, anche alleandosi con le famiglie e i soggetti del territorio.

Quando il tratto forte è l'accoglienza, e c'è attenzione ad ognuno, allora l'esperienza del “plurale”, della differenza non ha i caratteri della dispersività e del relativismo che spesso ha in altri ambienti. Assume, piuttosto, il carattere del rispetto delle specificità e apre ad esperienze che le portano ad interagire, a incontrarsi, a verificarsi e crescere nello sforzo di rendere abitabile uno spazio di vita comune. Di cui farsi responsabili.

□ **Un oratorio generativo se non costruisce solidarietà perimetrata**

Non bisogna costruire solidarietà solo tra fratelli conosciuti, solo tra chi è vicino e la pensa come noi. Si deve fare attenzione alle solidarietà perché non escludano, non diventino perimetri. Come sono le solidarietà degli oratori e delle parrocchie in questo tempo di crisi?

L'oratorio è un luogo intergenerazionale di relazioni orizzontali: proprio per questo luogo di (apprendimento della) dedizione, e di relazioni "pacificate". Posso essere così come sono, e sentirmi accolto, senza riferimento a "prestazioni" da misurare, né ad omologazioni in appartenenze troppo forti.

È importante che venga visto (e si guardi) come luogo di crescita, e come luogo di attenzione alle fragilità, come luogo generativo di iniziative e cooperazioni e come ambiente caldo, aperto, abitabile. Come luogo di tessiture fraterne. Come luogo della speranza.

□ **Un oratorio generativo se produce invii e andirivieni**

Negli oratori, o per loro iniziativa, si conducono esperienze di vita comunitaria: nei periodi di convivenza di gruppi di adolescenti; nelle convivenze tra famiglie; nei momenti di vita comune e vacanza con accoglienza di persone fragili.

Ma vi è anche una vita comunitaria che viene promossa nei paesi e nei quartieri grazie alla capacità delle attività e dei progetti che partono ed escono dagli oratori di tessere reti di vicinanza, prossimità e condivisione. Iniziative e progetti che entrano nelle storie di famiglie (anche affaticate), nelle storie di cura, di lavoro, di educazione, e le legano tra loro.

L'oratorio deve continuamente produrre una comunità che si "disperde", che semina, che invia e che ha la capacità di cogliere i significati degli eventuali ritorni.

Occorre che vi sia continuamente un dentro/fuori l'oratorio: ad esempio per incontrare esperienze altre, esperienze di volontariato, per invitare o per visitare, o per ricercare.

Un oratorio che è in ascolto dagli sguardi che si posano su di esso da parte di chi è esterno è un oratorio che cura il suo volto.

□ **Un oratorio generativo attento al suo volto e al suo sguardo**

Il "volto" dei nostri oratori non è che in parte quello dei loro progetti educativi, delle intenzionalità di curati e formatori, delle concrete attività che si svolgono (educative, di catechesi, sportive, aggregative, espressive, di servizio,...)

Il suo volto ha anche i lineamenti della comunità cristiana che lo esprime e che condivide il tempo, le fatiche, la ricerca di vita e verità delle donne e degli uomini del territorio nel quale si raccoglie. Ha il volto della presenza, della capacità di testimonianza e di segno, di accompagnamento e annuncio che esprimono i cristiani di quella parrocchia, dei suoi segni liturgici, della sua coltivazione della Parola.

Molto del suo volto, infine, un oratorio lo può trovare solo negli occhi di chi lo guarda, lo incontra, lo "legge". Lo sente vicino e significativo o lo vive lontano, indifferente, attento ad altri, ai "suoi". Per cogliere elementi importanti del nostro volto è importante che ci lasciamo guardare, che cogliamo "lo sguardo di ritorno" su di noi, sulle nostre azioni, sulle nostre intenzioni e relazioni.

Occorre imparare a lasciare andare, ad avviare (nella vita, nelle prove, nei ruoli, nelle responsabilità), ad inviare maturando il senso del mandato e dell'attesa buona sui giorni.

"Non mi trattenere", chiedeva Gesù. Ma incontrami e cammina. I giovani e le giovani che passano negli oratori devono sapere di dover crescere, entrare in progetti di vita, responsabilmente e generosamente. Devono andare sapendo di poter tornare: per "restituire" e narrare del loro cammino a chi cresce e si forma; per incontrarsi, verificare, trovare nuovo slanci e respiro dello Spirito. A chi resta e garantisce la "tenuta" dell'oratorio il compito di tenere i fili e i contatti con si va oltre, nei luoghi della vita.